

Gli stivali di Kay

«Ok, Matthew, sto per scendere in metropolitana. Ad ogni modo, ho già avvisato il cliente accennando al problema» spiega Kay, premendo il cellulare all'orecchio: il traffico della

Sessantaquattresima è assordante. Dribblando la calca che percorre lo stesso marciapiede nel senso contrario, Kay è impaziente di salutare il collega, spegnere il cellulare e, finalmente, staccare con l'ufficio. Questa sera non porterà il lavoro a casa: dopo una settimana intensa e caotica, vuole regalarsi un bagno caldo e una serata film, plaid e calorie.

L'aria gelida le frusta il viso, facendole rimpiangere l'afa appiccicosa dei trenta gradi estivi di Manhattan. Scendendo la rampa della metro, s'immerge nel tepore della stazione già affollata. Attendendo il treno, per due volte si costringe a smorzare il gesto, del tutto automatico, di estrarre il cellulare per controllarne le notifiche. Guardandosi attorno, scorge la miriade di persone che, solitamente, sfuggono alla sua attenzione; un'umanità eterogenea che, per un istante, le stimola l'insolito desiderio di scoprirne, uno per uno, i pensieri più reconditi. Impiegati in procinto di rincasare, ma anche giovani studenti e alcune famiglie. Un coacervo di idee che si volatilizzano all'arrivo del convoglio.

Seguendo il flusso, Kay vi sale ancorandosi a un sostegno. "Dovrei riprendere la palestra" pensa, sentendosi le gambe indebolite dalla vita sedentaria. "E questa sera dimezzo le calorie" aggiunge, osservando la signora seduta di fronte che, corpulenta, occupa quasi due posti. Il vagone riscaldato e il rollio del movimento le rilasciano i muscoli, stemperando la tensione accumulata. La mente, alleggerendosi, lascia sfumare le maree di priorità che, accavallandosi, ne hanno caratterizzato la giornata.

Osserva distratta l'ambiente che la circonda, finché, sorprendendosi come nello scoprire un bottone in una scatola di perle, non scorge una donna poco distante da lei. Indossa un cappotto logoro, chiuso sino al bavero, che tiene sollevato a nascondere parte del viso.

Dapprima, Kay prova un senso di repulsione verso il sudiciume; non la stessa ripugnanza di scovare in casa un ragno o una blatta, piuttosto quella di trovarsi vicino al letto un botolo di polvere: inoffensivo, ma fastidioso. Eppure, è attratta da quel fagotto maleodorante; la stessa ipnotizzante curiosità che spinge i bambini a un'osservazione ossessiva nei confronti di qualcosa di disgustoso. Kay non riesce a distogliere gli occhi di dosso, la scansiona dalla testa ai piedi.

Quello che, a prima vista, parrebbe un berretto di lana, è in realtà un groviglio compatto di riccioli corvini. Lo sguardo, rivolto al pavimento, è di una malinconia solida. Delle rughe profonde tentano invano di sfregiare i lineamenti aggraziati del naso e degli zigomi; le labbra carnose lasciano solo immaginare quello che doveva essere un sorriso affascinante. Tracce indelebili di una straordinaria bellezza giovanile.

Strette nelle mani, la donna tiene sollevate due sporte: una è chiusa a celare il contenuto; l'altra, molto voluminosa, lascia trasbordare parte di una trapunta ben arrotolata. "Una chiocciola errante che porta con sé l'intera casa" pensa Kay. Pensiero lirico che le si ghiaccia in testa nel preciso momento in cui, scorgendone i piedi, li scopre scalzi. Uno sconcerto esaltato dal continuo movimento che la donna impone alle proprie dita, per scaldare l'intero arto; gesto che scaccia ogni sensazione negativa nei suoi confronti. Istantaneamente, Kay inizia a provare per lei un senso di compassione.

Il gelo dell'inverno colma i corridoi della metropolitana di senz'altro in cerca di tepore; Kay ne è consapevole, come tutti, ma l'abitudine, l'indifferenza, lasciano a questi fantasmi solo lo spazio di uno sguardo fugace. Ora, però, la ragazza è scossa da un brivido, come se quella donna le trasmettesse parte del gelo assorbito attraverso la sua nudità.

D'istinto, Kay conta mentalmente i dollari che ha con sé: sono sufficienti per un paio di scarpe. La deformazione professionale, tuttavia, la spinge a una simultanea analisi: troppe le variabili di rischio; negozi chiusi, astio dei commessi, distanza da percorrere. Il cuore le batte forte in gola, eccitato dalla fiamma d'empatia nei confronti della donna che, dall'età, potrebbe esserle madre. I piedi che, alternativamente, solleva dalla graticola gelata, sono delle potenti calamite per gli occhi di Kay.

La ragazza non si dà per vinta, pensa con forza cercando una soluzione; in fondo, è quello che fa tutti i santi giorni. Non vuole arrendersi, ma deve fare in fretta: le fermate si susseguono e quella donna potrebbe scendere in una qualunque di esse. L'idea le balza istantanea come una molla;

un'idea balzana, ne è consapevole, ma una carezza all'anima val pur sempre un raffreddore.

A occhio e croce, dovrebbero portare lo stesso numero; quindi, senza indugi le si avvicina e, con discrezione, le chiede: «Mi scusi, potrei regalarle le mie scarpe?»

La donna, attraverso gli occhi, lascia cadere ogni difesa.

«Ma lei ne rimarrebbe senza» risponde, con un filo di voce.

«Abito a poca distanza dalla fermata, non è un problema» la rincuora Kay. «Nemmeno un isolato».

Gli occhi della donna si fanno fluidi, riverberando le luci del convoglio. Kay non vuole metterla in ulteriore imbarazzo: agisce in fretta, togliendosi uno stivaletto.

«Tenga, lo provi».

Il volto della donna è un campionario d'emozioni: speranza, felicità, timore, impaccio, incredulità, impazienza. Allunga la mano, timorosa nell'afferrare il più inaspettato dei doni. Chinandosi calza lo stivale, in cui il piede scivola senza difficoltà, saggiandone il calore che supera di gran lunga quello di una minestra o di un caffè bollente.

«È caldo. La misura è giusta» conferma con voce tremula, drizzandosi. Non riesce a reggere lo sguardo di Kay.

«Perfetto» ribatte la ragazza, sfilandosi anche l'altro.

«Grazie» risponde la donna, con semplicità. Non trova altre parole se non quella, che calza a pennello la situazione; il resto sarebbe superfluo. «Che Dio ti benedica» aggiunge, bloccando poi la voce con un nodo alla gola. Alza lo sguardo, portandolo dritto negli occhi limpidi della ragazza.

Per un istante, le due si fissano riflettendosi nelle proprie lacrime. La donna vorrebbe abbracciarla, ma l'imbarazzo ne abortisce il gesto. Kay lo intuisce e, aprendo le braccia, la incoraggia. Le due si stringono e la donna bagna di lacrime la spalla della ragazza. «Tua madre è una santa donna per averti cresciuta così, ed è fortunata ad averti come figlia. Grazie mille e che Dio vi benedica entrambe».

Il convoglio rallenta la corsa entrando in una stazione; la donna si ritrae asciugandosi le lacrime, raccoglie le sporte e lascia il vagone. Appena scesa si volta e, quando le porte si richiudono, saluta Kay con la mano e un sorriso sdentato. La ragazza ricambia, mentre il treno riprende il movimento. Aggrappandosi nuovamente al sostegno, pensa all'imprevedibilità del destino, a quante vite la circondano senza conoscerne nulla, a quale insondabile gioco è la vita che, come in un tiro di dadi, può esaltare o demolire la storia di un individuo, e a come un gesto, quasi insensato, sia stato capace di risvegliare un'emozione straordinaria.

La commozione, sciamando, lascia ora il posto al gelo che, inesorabile, la pervade attraverso i piedi scalzi; inefficace il sottile strato di collant.

Dà uno sguardo all'orologio: deve resistere ancora quindici minuti, ma i piedi non sentono ragione e mettono in circolo il freddo che il pavimento trasmette loro.

«Mi scusi...» un ragazzo ne interrompe i pensieri. «Ho visto...»

Lascia cadere la frase, forse trovandone superfluo il resto. Kay avvampa d'imbarazzo.

«Ho con me delle calze pesanti» dice lui, indicando con lo sguardo una borsa da palestra. «Sono pulite» puntualizza con un sorriso.

«Non si preoccupi» replica lei, ricambiando il sorriso, «con questo freddo andrebbe bene qualunque cosa».

Il ragazzo apre il borsone e, frugandovi, estrae un paio di calzettoni bianchi di spugna. Kay li indossa in tutta fretta; uno scossone del treno le fa perdere l'equilibrio, costringendola ad aggrapparsi al ragazzo.

I due si guardano, l'uno orgoglioso dell'altra.

Kay Brown, 26 anni, di New York, ha dimostrato che la generosità chiama generosità.